

È proprio arrabbiato, Pierre-Henri Deleau, il direttore della Quinzaine des réalisateurs, «l'altro» festival di Cannes nato polemicamente nel 1969 da una costola di quello tradizionale. «Con il pretesto della chiarezza sul programma, si tenta di ridimensionare ogni dimensione alternativa. Hanno cacciato dal Palais la Semaine de la critique, facendola espatriare alla Salle Miramar, vogliono soffocare tutto quello che non suona "ufficiale". È la logica del boa constrictor». Deleau ce l'ha, se non fosse chiaro, con Gilles Jacob, accusato di usare una delle rassegne del festival di Cannes. Un certain regard - per indovinare la Quinzaine con la scusa della selezione ufficiale. «È un modo per imbrogliare le carte e

LA POLEMICA

«Quinzaine» furiosa «Jacob ci soffoca È come un boa»

danneggiarci. Ci sono produttori che danno film a loro piuttosto che a noi per paura di non andare in competizione. Chiaro che il concorso viene prima di tutto, però...». E cita proprio il caso di «La vita è bella» di Benigni. «Scrissi qualche mese fa al produttore italiano per dirgli che lo volevo. Mi rispose che aveva ven-

duto i diritti mondiali di distribuzione alla Miramax. Qualche giorno dopo mi arriva una lettera nella quale Benigni dice che non era lui a decidere sulla collocazione bensì la Miramax. Risultato: il film è in gara. Sono felice per Benigni, ma il tutto è un po' triste». In compenso sarà «La parola amore esiste» di Mimmo Calo-

presti ad aprire dopodomani la sezione, ricca di novità («Requiem» di Alain Tanner da Tabucchi, «Happiness» di Todd Solondz...). Oggi è normale che cineasti come Anghelopoulos, Oshima, Lee, Frears, Herzog, Chahine vadano in concorso a Cannes, ma ci sono stati anni nei quali solo la Quinzaine rischiava sui loro film. «Tutti autori scoperti da noi», gongola Deleau, pur riconoscendo che oggi il festival ha «l'occhio più rapido di un tempo». L'unico modo per reagire è cercare altrove i nuovi talenti, giocando d'anticipo. «Quest'anno», ha rivelato il selezionatore a «Première», «ho visto circa 600 film, dei quali 48 spagnoli, 46 inglesi e 170 americani». Un lavoro che continua a dare i suoi frutti,

se è vero che le proiezioni della Quinzaine sono sempre affollate da un pubblico giovane, non esclusivamente cinefilo, che apprezza la qualità delle proposte. E quanto ai premi, croce e delizia di ogni festival, Deleau non ha nessuna intenzione di darne. «Da noi tutti i film sono liberi e uguali. Non possiamo rivaleggiare con il concorso di Cannes. E poi è un bene che ci sia un festival «off», indipendente. La Quinzaine assicura il pluralismo artistico e tutti sono contenti», si congeda Deleau, annunciando che se ne andrà nel 2001 (ma solo perché lo hanno pregato i suoi collaboratori, lui avrebbe voluto mollare quest'anno).



Mi.An.

Solo Godzilla la Huppert e Sharon Stone insidiano il lato macho del Festival. Oggi si apre con «Primary Colors» di Mike Nichols

Qui accanto gli ultimi ritocchi sulla Croisette prima dell'inaugurazione. In alto a destra, Emma Thompson



DALL'INVIATA

CANNES. Più lungo dell'hotel Carlton, più grande dello Yankee Stadium. Che diavolo è? Ma Godzilla, naturalmente. Il meno visto - nessuna foto del supermostro è ancora circolata - ma il più sbandierato di questa cinquantunesima edizione del festival. E con lui Jean Reno, un vero francese da esportazione come Depardieu e Delon. La sua faccia obliqua e stempiata, non proprio il massimo del glamour, campeggia sulla copertina di *Studio*, una delle riviste «ufficiali» del festival, mentre gli enormi tabelloni sulla Croisette lo annunciano divo a pari merito con De Niro in un thriller di Frankenheimer, di là da venire, che si chiama *Ronin*.

Il divismo è maschio, a quanto pare, in questo festival tutto ancora da scoprire. E Johnny Depp, qui l'anno scorso con *The Brave* e quest'anno con l'atteso *Fear and Loathing in Las Vegas* di Terry Gilliam, assume pose sexy-dannate da novello James Dean, con tanto di tatuaggi sul braccio, nelle copertine lasciate libere dal suddetto Reno. Mentre Di Caprio, che non avrebbe motivo di esserci, occupa comunque le vetrine cannesini col suo faccione onnipresente in biografie illustrate e libri stremati su *Titanic*.

È vero che la Francia, per rispettare le tradizioni e non passare troppo da machista, si è scelta una madrina donna all'altezza delle circostanze, l'enigmatica e pallidissima Isabelle Huppert. A lei l'onore di aprire, questa sera, e

Il Festival è maschio

Travolta, Depp e Jean Reno divi sulla Croisette

di chiudere, domenica 24. E c'è già chi dice che potrebbe consegnare a se stessa il premio per l'interpretazione femminile, dato che è pure in concorso con *L'École de la chair* di Benoît Jacquot, da Mishima. Ma c'è anche da scommettere che l'ex Violette Nozière, attrice di Chabrol e dei Taviani, sarà un po' oscurata dall'imponente presenza - 15 chili in più del solito - del redivivo John Tra-

volta, politicante erotomane in *Primary Colors* e vera star della prima soirée, cena di gala compresa, nonostante la presenza di un politico vero come Kofi Annan. C'è abbondanza di donne in giuria: quattro attrici e una scrittrice (cubana) nella squadra che Martin Scorsese coordina al grido di «gli ex aequo perché no» e il delegato generale Gilles Jacob confessa che le giurie servono

(anche) a far scattare i clic dei paparazzi e le penne dei cronisti di rotocalchi. Ma non c'è, purtroppo, neanche una regista, né in concorso né fuori. E se la femminista Emma Thompson, first lady fotocopia di Hillary, cerca di sostenere il film di Mike Nichols che in America è andato malino (37 milioni di dollari in 7 settimane), fa più notizia John Travolta, vestito di nero e accompagnato da un seguito di 17 persone, figlio di 4 anni compreso, pronto a giurare e spargere che il governatore Jack Stanton, nonostante l'aspetto fisico e la parlata, somiglia più a Jimmy (Carter) che a Bill. E pronostica: «Clinton è un buon politico, potrebbe essere un ottimo attore». Stanotte avranno il loro bravo party, ma mai ambito come il gala pro Aids in cui la mitica Sha-

ron Stone, tra i protagonisti del film per ragazzi *The Mighty*, farà tra qualche giorno da padrona di casa: partecipare costerà dai 1.500 ai 2.500 dollari. Un'intervista, invece, non ha prezzo: ne ha programmate solo due, a riviste di moda, in cambio della copertina con annessi e connessi.

Gli americani, complessivamente, sono sottofondo. E non rischiano più di tanto. *Primary Colors* è già uscito in America, *Blues Brothers 2000* pure. E al festival non vedremo né il nuovo Redford (*The Horse Whisperer*) né il nuovo Stephen Frears (*Hi-Lo Country*) e neppure *Six days, seven nights* con Harrison Ford. Ma Gilles Jacob non ha rimpianti. O meglio, appena due: Woody Allen e Stanley Kubrick. Anche perché questa cinquantunesima edizione dovrebbe/potrebbe essere quella della *revanche* per un cinema francese che non vince dai tempi, undici anni orsono, di *Sotto il sole di Satana* di Pialat. Un quotidiano locale titola, a scanso di equivoci, «cercai Palma disperatamente». E la nuova Palma, ridisegnata da uno svizzero per farla somigliare a un pacifico ramo d'olivo, rischia fortemente di finire nelle mani del gran favorito Patrice Chéreau, che torna dopo i fasti d'epoca della *Regina Margot* con una storia contemporanea e terribile (*Ceux qui m'aiment prendront les trains*). Primo film del concorso, domani, a scendere in campo.

Cristiana Paternò

L'INTERVISTA

Emma Thompson: «Hillary presidente? Più brava di Bill»

DALL'INVIATA

CANNES. Scalza, con indosso un abito leggero e serissimo di seta grigio-azzurra, i fulvi capelli tagliati corti e la pelle arrossata dal sole caldissimo della Costa Azzurra, Emma Thompson è in assoluto la prima diva del cinquantunesimo festival di Cannes. E un po' ci gioca. Circondata da guardie del corpo che sembrano uscite da *Men in Black* e coccolata da severissimi addetti stampa che decretano quanti fortunati cronisti - uno per nazione, come all'Onu - hanno diritto all'incontro ravvicinato.

Si parla di *Primary Colors*, naturalmente. Ed Emma ribadisce quello è stato detto fino alla nausea, e cioè che i personaggi del film non sono Bill e Hillary Clinton, anche se poco ci manca: «Per ispirarsi davvero a loro ci sarebbe voluto troppo tempo, invece siamo andati decisamente a ruota libera. Ma della first lady americana dice tutto il bene possibile: «È lei il vero presidente e sono sicura che governerebbe meglio del marito». A qualcuno viene in mente che potrebbe venir fuori un *Primary Colors* in versione british, con scandalo sessuale a Buckingham Palace, viste le intemperanze riportate dai tabloid. Ma l'attrice strabuzza gli occhi e spiega che la regina d'Inghilterra non è un buon soggetto per la fiction. Non come l'inquilino della Casa Bianca, «l'unica vera star del panorama politico mondiale».

Lo star system, aggiunge, fa male. «Mette a dura prova l'integrità personale in nome di ambizioni e doveri politici». Coprire un tradimento coniugale, a questo punto, diventa l'ultimo dei problemi, «in fondo le donne l'hanno sempre fatto, no?». In più una moglie come Hillary, o come la Susan Stanton del film, sa che «legare il suo potere a quello di un uomo è l'unico modo per riuscire a fare carriera in politica». Ma i cedimenti non mancano: l'aspirante presidentessa del film di Mike Nichols commette l'errore di aprire il suo cuore a un ragazzo dell'entourage, un tipo troppo idealista per non restare bruciato dal meccanismo. Cosa l'ha convinta ad accettare il ruolo, qualche velleità politica mai realizzata? «Assolutamente no, non avrei mai potuto fare quel mestiere. Mi ha convinto la sceneggiatura di Elaine May, così profonda e piena di umanità». Il romanzo di Anonymous, invece, non l'ha letto.

Cr. P.

Castellina: il cinema Usa soffoca l'Europa

CANNES. È in atto una grande offensiva, da parte del cinema americano, che rischia di annientare quello europeo e quello italiano in particolare. Lo ha detto l'on. Luciana Castellina, presidente della commissione per gli scambi commerciali del Parlamento europeo. A questa offensiva (il cinema americano occupa ormai l'85% del mercato europeo) si sta cercando di rispondere, ma «se non si attua una drastica decisione - ha concluso Castellina - finiremo con l'aver sul mercato solo hamburger e prodotti McDonald. Alcune majors stanno costruendo cinema multiplex dove saranno programmati solo film Usa».

PASSIONI

L'immagine del regista romano tempesta i muri di Cannes e le riviste specializzate

E nel cuore dei francesi Moretti oscura Benigni

«Première» piazza «Aprile» al secondo posto, dopo «Il grande Lebowski». Mentre su «La vita è bella» grava la scomunica di Le Monde.

DALL'INVIATA

CANNES. Moretti oscura Benigni? Anche se il protocollo festivaliero ha accolto il desiderio del vicepremier Veltroni di presenziare equamente alle due proiezioni di gala, piazzando l'uno dietro l'altro i film italiani in concorso (domenica 17 *La vita è bella*, lunedì 18 *Aprile*), qui a Cannes è Moretti a fare la parte del leone. Mantella lunga, casco, megafono e il piccolo Pietro ai piedi, l'immagine pubblicitaria del cineasta romano è dappertutto, e soprattutto nel cuore dei cinefili, che in Francia sono una potenza. Vedere per credere. Con l'eccezione di *Nice-Matin*, che piazza una fotografia di *La vita è bella* nell'ultima pagina dell'inserto dedicato al programma del festival (e comunque il bel faccione di Moretti è in copertina), *Aprile* sembra aver già conquistato la palma del titolo italiano più atteso.

Il mensile *Studio* dedica al film un'ampia recensione, i *Cahiers du*

cinéma annunciano con una vistosa foto di copertina un'intervista nelle pagine interne, mentre *Première*, che è un po' la Bibbia del festival, non solo riserva recensioni e servizio ad *Aprile* ma lo piazza addirittura al secondo posto, dopo *Il grande Lebowski* dei fratelli Coen, tra i «top 7» scelti dalla redazione in un fiorire di quattro stelletto. Non basta: nel corpo inserito sui «film dei nostri 25 anni» che *Libération* manda in edicola oggi, il 1987 è incentrato interamente su *La messa è finita*, che si becca addirittura due pagine, come il Tim Burton di *Edward Mani di Forbici*. Insomma, un vero e proprio inna-

IL CASO
Leggere modifiche al film del regista toscano. Ma volute dalla Miramax. E non dal patron Gilles Jacob

moremento, che sembra far piazza pulita di tutto il restante cinema italiano: più di Bertolucci, più dei

Taviani, più di Bellocchio, più di Scola, più di Tornatore, l'autore di *Caro diario* incarna e respicchia l'Italia che piace ai francesi. Potrà incuriosire o disturbare, ma è così. State a sentire che cosa scrive *Première*, accostando il nome di Moretti a quello di Woody Allen. «Se i due sono sostanzialmente egocentrici, il metodo Moretti è più diseguale ma anche più imprevedibile che quello di Allen. Come in una sperimentazione continua, Nanni offre più raramente l'impressione di giocare in casa». E ancora: «Quattro chili e duecento grammi». Che slogan! Più

forte del suo mestiere di cineasta, delle sue convinzioni comuniste, più forte anche delle collere di tutta una vita». Meno entusiasta, ma

sempre rispettoso, è invece il giudizio di *Studio*, dove leggiamo: rispetto a *Caro diario*, «bisogna riconoscere che lo charme opera in modo minore. Sarà perché non c'è più l'effetto sorpresa? Senza dubbio, ma è soprattutto perché, preoccupandosi essenzialmente della nascita di suo figlio, non c'è uno sguardo più originale di quello di tre quarti dei futuri e nuovi padri di tutto il pianeta. Il che non impedisce, naturalmente, che ci siano scene tenere, divertenti, perfino irresistibili».

Stando così le cose, non sarà facile per *La vita è bella* conquistare la critica francese, specialmente quella che fa tendenza: in occasione del successo italiano, *Le Monde* conio per il film la deprecabile etichetta di «negazionista» (riferita all'Olocausto), e chissà che non ci sia già pronta qualche altra stroncatura (l'anno scorso toccò al Rosi di *La tregua*). Anche se c'è da ricordare che, rispetto alla versione uscita da noi a Natale, il film arri-

verà sullo schermo del Palais leggermente modificato, su indicazione della distributrice statunitense Miramax (non del direttore del festival, come s'era malignato). Una voce off, inserita all'inizio, farà capire in una chiave di memoria infantile che a parlare è il bambino sopravvissuto, mentre alcuni tagli nella prima parte (l'incontro in piazza con l'editrice è stato tolto per intero, il «numero» sulle leggi razziali a scuola alleggerito) dovrebbero imprimere all'edizione internazionale sottotitolata una maggiore omogeneità. Così almeno sostengono Benigni e il suo sceneggiatore Cerami.

Staremo a vedere se i francesi apprezzeranno. Il delegato generale del festival Gilles Jacob, stanco dei rimbrotti italiani, ha pregato gentilmente di non rompergli più le scatole col supposto «caso Benigni» perché non sarebbe mai esistito. Se così è, tanto meglio.

Michele Anselmi

Sulla vigilia il ricordo (lontano) del 68

151 uccellini di celluloido che svolazzano sul manifesto del 51esimo Festival di Cannes trasmettono un'idea di leggerezza a bilanciare l'impatto serio del cartellone allestito da Gilles Jacob. Ma a trent'anni dal rivoluzionario spirito del Festival nel maggio '68, l'edizione di quest'anno nasce, se possibile, sotto una stella antitetica. Ogni giornata sarà idealmente dedicata a un produttore (il 19 toccherà ai nostri Angeletti e De Micheli) che al Festival ha portato una o più pellicole premiate. Produttori di cinema d'autore, che pure rappresentano quell'anima industriale e finanziaria che il cinema del maggio '68 sognava di abbattere.